

Caso De Palo - Toni: intervista a Stefano Giovannone ex agente del SISMI a Beirut

E' nato a Roma il depistaggio falangista

Tutte le promesse sono andate deluse. La speranza che un cambiamento nella situazione interna del Libano potesse portare finalmente alla verità svanisce con il passare dei giorni. Nonostante le promesse, fatte a tutti i livelli, da parte delle autorità libanesi, sembra ormai certo che il Libano di Amin Gemayel, di Robert Chikani (ministro della giustizia), di Zahi el Boustani (capo dei servizi di sicurezza), di Camille Geagea (responsabile della corte di Cassazione) e di Kassis (capo dei servizi militari di sicurezza), non abbia affatto l'intenzione di collaborare con la giustizia italiana nella soluzione del "caso" De Palo-Toni, i due giornalisti italiani scomparsi a Beirut nel settembre del 1980. Lo stesso responsabile della "Sureté" libanese all'epoca della scomparsa, che condusse le prime indagini e diresse, in collegamento con il corrispondente del Sismi a Beirut, Stefano Giovannone, la trattativa per la liberazione di Italo e Graziella, sembra non ricordare più nulla. Faruk Abillamah, attualmente ambasciatore a Parigi (nessuno dei giudici italiani che conducono l'inchiesta si è mai recato a Beirut né, tanto meno, a Parigi ad interrogarlo) poco prima di lasciare Beirut disse di Italo e Graziella, al nostro ambasciatore: "Non sono più in Libano". Lo stesso governo libanese indicò all'epoca un paese "limitrofo" come responsabile.

Nella vicenda regna ormai un'aria quasi palpabile di diffusa omertà. Una omertà che non si ferma soltanto in Libano: attraverso il Mediterraneo arriva diretta fino in Italia.

Uno dei personaggi "chiave" di tutta la vicenda è certamente rappresentato dal colonnello Stefano Giovannone, per anni uomo del SISMI in Medio Oriente, più volte chiamato in causa in vicende che hanno riempito le cronache dei giornali (caso Moro - missili di Ortona).

Riferendosi alla trattativa per la liberazione di Italo Toni e Graziella De Palo, l'attuale responsabile della "Sureté" libanese, Zahi el Boustani, ha commentato: "Tutto comincia e finisce con Giovannone".

"Ho lasciato il servizio prima del tempo - replica il colonnello Giovannone - per potermi difendere più liberamente e soprattutto per poter finalmente spiegare all'onorevole Accame (il parlamentare socialista ha chiamato più volte in causa Giovannone nelle sue interrogazioni, n.d.r.) da cittadino qualunque, quale è stato il mio ruolo a Beirut e più in generale nel Medio Oriente, in relazione al traffico di armi".

Colonnello Giovannone, per mesi si è accreditata in Italia la pista falangista. Lo stesso presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, alla presenza del generale Santovito, affermò che i due giornalisti erano vivi in mano ai falangisti. Da Beirut lei e l'ambasciatore D'Andrea inviavate rapporti in Italia e, come sappiamo, quelli di D'Andrea indicavano ben altre responsabilità. Fu lei a indicare questa pista rivelatasi poi inesistente?

"Per prima cosa vorrei chiarire che il mio ruolo non mi consentiva di svolgere indagini di nessun tipo, ma soltanto di raccogliere informazioni. Informazioni sulle quali riferivo quasi quotidianamente. Non ho mai, per quello che mi riguarda, indicato colpevoli o responsabilità precise. Tra le ipotesi prese in esame, attribuii sin dall'inizio più rilevanza a quella che i due fossero finiti in mano ad elementi, anche isolati, appartenenti a gruppuscoli incontrollati dell'area palestinese-progressista libanese, le cui forze di fatto avevano il controllo quasi totale di Beirut, tra cui la zona dove sorge l'albergo Triumph, e di gran parte del Libano centro meridionale, che i due scomparsi avrebbero dovuto attraversare per la programmata visita al Castello di Beaufort".

Si spieghi meglio. Fino ad oggi tutti eravamo convinti che la pista falangista fosse stata accreditata dai suoi rapporti (peraltro mai acquisiti agli atti dell'inchiesta per il rifiuto sistematico del SISMI di consegnarle ai giudici, n.d.r.); se questo non è vero significa che qualcuno qui in Italia ha lavorato in questa direzione?

"Verso la fine di ottobre questa ipotesi venne nuovamente formulata, anche se ovviamente non ho mai tralasciato di prendere in esame tutte le possibilità; nello stesso periodo però funzionari dei servizi di sicurezza libanesi mi avevano riferito che i due giornalisti scomparsi sarebbero stati detenuti da elementi appartenenti ad un gruppo che in passato risultava ideologicamente vicino al FPLP di George Habbash e che al momento si dedicava ad operazioni poco chiare e comunque nell'area dei traffici illeciti. La presenza dei due fu segnalata inizialmente nel quartiere di Beirut Fakahani e, successivamente, nel retroterra di Saida (Sidone). Tale indicazione fu mantenuta, anche se non si riuscì ad acquisire prove certe, fino a dicembre, quando improvvisamente tutto si complicò. Non ci fu una vera e propria trattativa, non furono mai avanzate richieste di contropartite".

Perché si interruppe la trattativa?

"I funzionari libanesi indicarono nell'aereo (in dotazione al Sismi, n.d.r.) inviata a Cipro, nel momento in cui sembrava imminente la conclusione della vicenda, una possibile causa del fallimento. La mancanza di segretezza avrebbe impresso una battuta d'arresto alla vicenda".

Fu lei a chiedere che venisse inviato l'aereo?

"No, chiesi solo che fosse tenuto pronto a muovere ed invitai tutti alla massima discrezione e chiesi esplicitamente di fermare, temporaneamente, qualsiasi altra iniziativa collaterale".

Allora da chi venne l'ordine?

"Potrei soltanto fare delle ipotesi...".

Chi ordinò al Sismi di occuparsi di una vicenda nella quale non avrebbe dovuto istituzionalmente mettere bocca?

"Ritengo la presidenza del Consiglio, attraverso il CESIS".

Italo e Graziella si occupavano anche del problema dei Fratelli musulmani, tanto che sembra che sul taccuino di Graziella fossero elencati una serie di nomi di appartenenti all'organizzazione anti-Hassad. Prese in esame anche questa pista?

"Intanto vorrei precisare che secondo quanto mi riferivano i miei contatti con l'Olp, l'attuale responsabile della Sureté libanese era perfettamente a conoscenza della verità, ma Boustani si è sempre premurato di non rendersi reperibile. Per quanto riguarda la pista dei fratelli musulmani, è un'ipotesi che è stata sempre presente, anche perché lo strano comportamento tenuto da tutte le autorità siriane lascerebbe pensare ad un loro coinvolgimento nella drammatica vicenda".

Colonnello Giovannone, il suo nome è stato spesso affiancato ad ipotetiche vendite di armi...

"Non ho mai avuto rapporti con aziende che fabbricassero armi o equipaggiamenti militari e non ho mai avuto niente a che fare con vendite, forniture e trasporti di tale materiale, a chiunque fossero destinati. Inoltre il Libano non è certo il luogo migliore per il traffico di grossi quantitativi di armi. Dopo il 1975 è divenuto terra di nessuno: vi erano in permanenza, oltre 20 gruppi armati dell'OLP, falangisti, siriani e libanesi, tutti gruppi con interessi diversi, che controllavano il paese: ritiene che fosse possibile far passare inosservato un carico di armi? Il Libano è fuori dai grandi traffici. Quando gli israeliani sono entrati a Beirut non hanno trovato, nei molti arsenali sequestrati, una sola arma di fabbricazione italiana. Il 90 per cento di quello che c'era veniva dall'Unione Sovietica, o da altri paesi d'oltre cortina".

Graziella ed Italo all'Hotel Montemare in zona falangista, dove Edera Corra si spacciò per Graziella chiedendo un'intervista a Béchir Gemayel: cosa ne pensa?

"Per me non ci sono mai stati. Si tratta senza dubbio di un depistaggio del quale non capisco lo scopo".

Se fossero ancora vivi...

"Quasi certamente sarebbero sotto il controllo siriano. In questo senso l'ambasciatore Giacomelli tentò con un viaggio a Damasco di sondare il terreno, la posizione dura alla quale si trovò di fronte non lasciò però alcuno spazio per successivi interventi".

Marcello D'Angelo, del comitato di giornalisti per i colleghi scomparsi
L'Astrolabio n. 12-13, 10 07 1983